

# ANNOTATORE FRIULANO

Eisce ogni giovedì — Costa sanue L. 10 per Udine, 18 per fuori. Un numero separato cent. 50. Le interzioni si ammettono a cost. 15 per linea, oltre la tassa di cent. 50. Le lettere di reclamo sperte non si affrancano.

## CON RIVISTA POLITICA

Le associazioni si ricevono all'Ufficio del Giorgio, o mediante la posta, francate di porto; a Milano e Venezia presso alle due librerie Brigola; a Trieste presso la libreria Schuhart.

Anno IV. — N. 16.

UDINE

17 Aprile 1856.

## RIVISTA SETTIMANALE

I misteri delle conferenze parigine deggono essere prossimi a venire schiariti, se pure rimane ancora qualche cosa da rivelare. In conferma, od a ratificazione di quello che si disse già altre volte, si pretende sapere, che nella nuova limitazione della Bessarabia saranno realmente abbandonate dalla Russia le fortezze sulla sponda del Danubio, e che per la convenzione stabilita fra lei e la Turchia non più di dieci legni da guerra per ciascuna dovranno tenere sul Mar Nero le due potenze. Nell'affare dei Principati Danubiani ed in tutto il resto pare che si abbia creduto di riavuovere le difficoltà col lasciare le cose come stavano prima, in quanto non sono state mutate dai fatti della guerra. Ciò che si legge principalmente nei giornali di Vienna circa alle condizioni dei Principati Danubiani mostra, che ivi continua una certa agitazione, e che vi si prende sul serio la promessa fatta nel protocollo soscritto a Vienna di riordinare i Principati secondo i bisogni, gli interessi ed i desiderii della popolazione a questi uopo interrogata. Quand'anche sia facile il respingere fra questi voti il più ardente del partito nazionale, che vorrebbe costituire una Rumenia, con un principe solo ed ereditario quasi indipendente, ed in una certa neutralità al modo del Belgio o della Svizzera; non lo è di sfuggire alla condizione che la diplomazia imposta a sé medesima d'interrogare la popolazione. Anzi si parla d'una commissione che deve recarsi nei Principati a ques' uopo. Ma si domanda già a chi e come dovrà essa rivolgere i suoi punti interrogativi. Diverse saranno le risposte secondo le persone a cui saranno dirette le interrogazioni ed il modo con cui si faranno. In tali casi, se la popolazione non rimane in pieno arbitrio di sé stessa, la risposta che si ottiene è quella che si vuole; e come sotto l'influenza russa si rispondeva in un modo, così ora si risponderebbe in un altro, senza che l'una risposta sia più vera dell'altra. Se poi la risposta vera fosse data, cioè quella ch'è presentata di voler essere il più che si possa indipendenti dalla Porta, che invece vuol reggere i Principati come qualunque altra provincia immediata dell'Impero, come accornerà la diplomazia a questo voto da lei stessa provocato? Poi, ad onta che Napoleone III nel suo discorso alla chiusura della esposizione parigina avesse proclamato il principio dell'appello alla pubblica opinione, è molto da dubitarsi che essa venga riconosciuta come regola generale di condotta. Tali dubbi fanno supporre a molti che ad onta di quanto si dice circa al pronto sgombero dell'Impero Ottomano già convenuto nelle conferenze, esso non si abbia ad effettuare almeno durante il 1856. È da notarsi, che i Rumeni fanno vedere ora con alla mano gli antichi trattati, che essendo i più recenti colla Russia aboliti, essi tornano di pien diritto alle condizioni di quasi indipendenza già convenute coi sultani Bajazet e Maometto, a cui non pagavano che un tributo. Credesi, dalle ultime notizie, che la consulta sul futuro ordinamento dei Principati sia da farsi fra due consigli da nominarsi nei due Principati medesimi ed una commissione, che vuolsi già nominata per parte delle grandi potenze. E un fatto, che i due

Principati ora sono divenuti la quistione del giorno, che si discute da per tutto nei giornali; ed è notevole una polemica quasi ostile su tale soggetto fra i fogli prussiani e quelli di Vienna. Anche la Serbia trovasi adesso in qualche pensiero, temendo che la sua quasi indipendenza possa venir turbata dalle pretese della Porta. Durante la guerra, quello Stato reso libero da protettori non intermise i suoi progressi economici ed amministrativi. Pur ora si facevano molte nuove proposte favorevoli all'agricoltura, al commercio ed alla educazione nazionale; e temono di vedere interrotto questo movimento di civiltà mediante nuovi interventi.

Del resto altri fatti richiamano l'attenzione sull'Impero Ottomano. Il decreto di riforma venne letto in Egito, ma nulla vi si fa per metterlo in atto né colà, né altrove. A Tunisi esso va producendo dell'agitazione fra i musulmani, che non sanno acquietarsi all'idea dell'ugualanza coi cristiani, e si temono turbolenze come nell'Arabia. Nella Bosnia, nell'Erzegovina nessuno ne parla nemmeno. Ad Ismid, ch'è quanto dire nelle vicinanze di Costantinopoli, dovettero intervenire le truppe europee a sedare i musulmani inviperiti contro i Greci, perché aveano messo una campana nella loro Chiesa. Ad Otroumbeile, villaggio dei dintorni di Adrianopoli, i Turchi più volte andarono ad interrompere colla violenza la costruzione d'una Chiesa, che i Greci vi fabbricavano, ad onta dell'intervento del governo in loro favore. Ed ecco, che fatti ancora più gravi ci si annunziano, i quali mostrano che in tutta l'Asia Minore c'è del fermento contro le riforme. A Konia nella Caramania, e soprattutto nel villaggio di Bor, alla lettura dell'*hat-humaium*, i Turchi invasero le abitazioni dei cristiani, le saccheggiarono, violarono le donne e costrinsero la popolazione a rifugiarsi nei boschi e nei conventi collocati sui monti vicini. Tumulti e violenze seguirono anche in Amasia. Se tanto accade colla presenza degli alleati, che ne avverrebbe quando essi fossero sconsigliati dal territorio ottomano? si va dicendo da molti. A Rescid pascia, avido di tornare al potere, si attribuisce un memorandum, secondo il quale gli impiegati turchi avrebbero avuto dagli alti dignitari della Porta promessa e consiglio di lasciar ineseguito il decreto di riforma, quasi non fosse emanato per altri motivo, che per togliersi alla pressione esercitata dalla diplomazia europea. Egli poi, Rescid, intende che il decreto, una volta proclamato, debba avere esecuzione, senza di che gravi disordini accadrebbero. Quell'uomo di Stato ha certamente ragione; poiché i Greci resi astuti dalla lunga soggezione a cui vennero condannati e dalla necessità di adoperare le armi dei deboli, hanno già l'aria di voler preparare delle difficoltà alle potenze europee circa al loro programma di protezione ai cristiani dell'Oriente. Essi cominciano infatti ad appellarsi; e quand'anche il decreto di riforma non sia divenuto un articolo del trattato di pace, le note influenze sotto le quali venne emanato tale decreto, e tutto quello che corse nelle trattative, le menzioni fatte nel trattato medesimo e nelle proclamazioni della pace dei vari imperanti e, specialmente di quello della Russia, bastano per costituire nella diplomazia europea una sorte di appello, alla quale non si mancherà di ricorrere. Questa stessa diplomazia del resto, per il desiderio di ciascuno Stato di accrescere la propria influenza e di non lasciarsi sopravanzare da altri, sarà pronta ad accettare i laghi, ed a pressare più o meno apertamente la Porta a

dare ascolto ad essi. Si vociferava anzi che Napoleone avesse già mandato in Oriente un incaricato speciale per dare al sultano consigli circa alla riforma; ed a questi forse unitamente a lord Redcliffe è da attribuire quel che si racconta di nuove assicurazioni date in apposita nota diplomatica dal capo dei credenti, che nessuna molestia sarà fatta quind'innanzi a chi mutasse di religione, e quindi nemmeno ai Turchi che si facessero cristiani. Per ottenere questa tolleranza, che in tutti i paesi dell'Europa non esiste, si agitarono già in Inghilterra; e forse i consigli napoleonici, se furono realmente dati e se le nuove promesse sono frutto di quelli, da una parte rispondono ad un desiderio dei cattolici francesi ma dall'altra vogliono antivendire i discorsi ch'erano da attendersi sulla tribuna del Parlamento e nei *meetings* dei protestanti inglesi. La gara di influenze, che concorda con questi fatti va ancora più innanzi. Per dare ai principii di tolleranza religiosa e di civile uguaglianza una forma visibile nell'Oriente, dove si crede a quel potere che si vede, i protestanti della Società biblica si adoperano a raccogliere soziazioni per fondare a Costantinopoli un tempio protestante, coi sara impegno naturalmente dell'Inghilterra, e forse della Prussia a lei congiunta, di far rispettare. La Francia, animata in ciò anche da Roma, dove si nutrono speranze di una ricongiunzione colla Chiesa orientale, si mette innanzi questo esempio per far vedere, che i cattolici dovrebbero unirsi a conseguire altrettanto per il proprio culto. È ben da credersi che gli ortodossi ispirati dalla Russia non resteranno inoperosi. Ecco adunque, che una volta iniziato questo movimento saranno tutti impegnati a continuarlo ed a mantenere la posizione presa in Oriente. A queste influenze morali s'uniscono gli interessi nuovi creati in tutta quella vasta regione dal commercio, e si veda se la Porta sarà mai abbandonata a se stessa. Gli appelli dei Greci, di cui s'è detto, cominciano a quest'ora. La stampa della Grecia indipendente, ch'è letta in tutto l'Impero Turco dai connazionali, ama di mostrarsi grata all'intervento degli Occidentali a favore dei Greci soggetti alla Porta; s'essi si erano sollevati, non fu che per ottenere quelle larghezze, cui la Porta non avrebbe mai concesso ove non le si avesse forzata la mano. Chi può dire, che i Greci parteggino per i Russi, se la propria rinata civiltà informano totalmente a quella dell'Occidente; se studii, libri, idee, ogni cosa traggono da colà appunto? Una volta, che gli Occidentali vedranno qual sorte di gente sono costei Turchi, come trattino i loro dipendenti, come governino, si persuaderanno, che non è da forse nulla di loro. Vedranno essi, dicono, che l'avvenire dell'Oriente è pure da stabilirsi intorno a quella povera Grecia, contro la quale a torto nutrono ora del malumore. Gli Inglesi che temono per le Isole Jonie gustano assai poco queste argomentazioni; ma i Francesi, ai quali si dà maggior lode di aver voluto la greca indipendenza, non possono a meno di sentirsi busingati, come quelli che non facilmente rinunciano alla boria di essere gli apostoli dell'incivilimento del mondo ed i protettori dei deboli. Una delle recenti prove della greca astuzia nell'appellarci alla generosa ed incivilita Europa contro l'ottomana barbaria oppressione, si è il discorso funebre detto ultimamente nella cattedrale di Varna sul cadavere d'una greca donzella, fatta rapire da un generale musulmano ed uccidere dopo straziata colle nefande sue brutalità. Tale orazione, che fece gran senso a Varna e che venne stampata dai giornali greci, si diffonde in tutto l'Oriente e serve non poco ad eccitare i cristiani. La brutalità dell'ottomano è uno di quei fatti individuali, che non avrebbero tanta importanza, se il destino non facesse che accadessero appunto nei momenti in cui vengono ad esprimere ed a compendiare tutta una situazione da secoli preparata; ed i Greci non mancarono di approfittarne, facendo dell'innocente vergine Ciriaca una Virginia, e di Selim, o Selik che sia, un nuovo Appio. L'orazione funebre è per questo un pezzo oratorio molto abilmente disegnato. Vi si disse tutto ciò che poteva dare rilievo alla innocenza, alla purità, al candore della giovane martire, in cui quasi si simboleggia tutto il Popolo greco, come nel bru-

ta suo uccisore il dominio ottomano. Ora chi è l'uccisore? Uno di quegli uomini, dice l'oratore greco, che hanno il sacro dovere di conservare intatta la sicurezza ed illeso l'onore delle famiglie, un generale ottomano, uno di quelli che promettono all'Europa di rispettare i diritti, l'onore e la proprietà di tutti i sudditi di qualsiasi culto. E quando si fa questo? Dopo che tutta l'Europa generosa ed illuminata sparse in Oriente il sangue de' suoi figli, a difesa dei cristiani oppressi, e per consolidarne i diritti e l'egualanza, e nientemeno nella celebre Atene della Francia, nella culla del sapere e delle riforme sociali, siedono di notte sotto al santo labaro i potenti ed i saggi dell'Europa, onde riformare la sacra terra dell'Oriente. Abbiano coraggio però i Cristiani, e considerino nella Gran Bretagna, nella Francia e nell'Austria, i di cui rappresentanti s'adoperarono per la scoperta e la punizione dei colpevoli, e che faranno rispettare l'atto di riforma recentemente proclamato, e faranno conoscere alle proprie Nazioni questo atto di barbarie. La Santa Ciriaca s'aggiungerà in cielo al coro delle migliaia di vergini martiri che in quattrocento anni vi si raccolsero, e che provarono le stesse penne, gli stessi tormenti. La Provvidenza divina volle che questo turpe misfatto additasse all'Europa i diritti, eh' essa ha la forza, nonché il dovere di consacrare. — Se tali discorsi, ora diffusi colla stampa, sono fatti per concitare i Greci, non mancheranno d'irritare anche gli Ottomani, sicché non è da attendersi ch'è nutrano buon sangue fra di loro; e non a torto va divulgandosi l'opinione, avvalorata del resto da altri indizii, che le truppe europee non lascieranno così presto l'Oriente. Taluno va così innanzi da supporre persino, che la diplomazia, nel tempo stesso che si affrettò a conchiudere la pace, anche se la più parte delle questioni pendenti rimanessero insolute, pensi fin da questo punto sul tema messo innanzi dall'Imperatore Nicolo, per evitare gli urti che potrebbero accadere in certe eventualità dell'Impero Ottomano.

Raccogliere tutte le dicerie che corrono circa alle conferenze sarebbe impossibile e forse inopportuno. Di esse se ne può tener conto soltanto come una media di probabilità. Mentre si aspettano le ratificazioni del trattato, delle quali nessuno dubita, massimamente dacchè si vedono dei preparativi di disarino presso tutte le potenze belligeranti, si discutono i punti secondari. Alcuni dispacci dicono però che le conferenze cessassero il 12; ed un convito a cui i diplomatici assistettero presso all'Imperatore poteva far credere che ciò fosse vero, se non si annunziassero altre conferenze tenute il 14. Ma si soggiungeva, in ogni caso, che di regolare certe cose si lasciava l'inconvenienza ai rappresentanti ordinari, dopo che gli straordinari erano partiti. Ciò che diede principalmente occupazione alla stampa durante tutta la settimana si fu un memorandum che dicesi presentato da Cavour circa alle condizioni della penisola italiana. Tutti i giornali ne parlavano, chi dandone degli estratti, chi negando che esistesse, chi dicendo ch'era stato ripetutamente ed unanimemente respinto, chi affermando che se ne parlava ma in conversazioni diplomatiche al di fuori delle conferenze. I giornali inglesi, riferiti dai tedeschi, pretendono che il memorandum riguardasse in principal modo l'occupazione e l'amministrazione dello Stato Pontificio e che parlasse degli altri Stati, e delle riforme necessarie per rafforzare la quiete, di altre riforme riguardanti le dogane e le comunicazioni a tutti comuni, ed anzi d'una Lega doganale. Sopra queste incomplete notizie è appiccata anche una polemica giornalistica; secondo un dispaccio della *Triester Zeitung*, la quale riferisce il senso d'un articolo del *J. des Debats* del 14, le condizioni dell'Italia aveano eccitato l'attenzione, dei plenipotenziari per ricercare i sistemi applicabili, ed essi riconobbero unanimemente come necessarie delle riforme e l'urgenza di occuparsene. È probabile, che l'Inghilterra, gelosa della occupazione dello Stato romano e piena ancora di malumore verso il governo di Napoli, abbia insistito su questo tema; e forse si tratterà di dare nuovamente, come si fece in altre occasioni, qualche autorevole consiglio.

L'opinione pubblico, nell'aspettazione di poter leggere e commentare il trattato, va frattanto cercando soggetti di cui occuparsi. In Francia si aspettano nuove feste per la ratificazione della pace, per il battesimo solenne del principe, per l'incoronazione di Napoleone III, che avrà il suo riscontro in quella di Alessandro II; nelle quali occasioni si dovranno scambiare visite di principi. Poi nascono come i funghi i grandiosi progetti, che piacono fino sogni, com'è quello p. e. di rendere Parigi un porto di mare, a cui possano approdare i più grandi bastimenti. Un'imposta suntuaria sulle carrozze di Parigi, per applicarne il ricavato ad oggetti di beneficenza e di pubblica utilità, non passò senza opposizione nella Camera legislativa. In Inghilterra la Camera dei Comuni si occupa d'un bill per ordinare il Municipio di Londra, respinge le proposte di Russell circa all'istruzione pubblica, accetta l'abolizione del giuramento d'abjura, con cui sarebbe resa libera l'ammissione degl'Israeliti al Parlamento; ma c'è però in tutto una certa sospensione, giacchè anche colà s'aspetta di leggero il trattato. Ora si comincia a smettere certi riguardi nel parlare del magnanimo alleato ed a rivelare le pioghe da cui l'esercito francese di Crimea, non ora, dicono, meno affatto dell'Inglese. Colà s'interpreta con meno delicatezza che non faccia la stampa semiufficiale francese, il discorso con cui l'imperatore di Russia dà a sé il merito dei favori accordati ai cristiani dalla Porta; e nel mentre si guarda con crescente sospetto le carezze, che i Russi fanno ai Francesi, si sembra più disposti ad applaudire al matrimonio della figlia della regina col figlio del principe ereditario di Prussia. Il linguaggio dei giornali tedeschi apparisce anch'esso molto sospettoso circa alla nuova amicizia fra Pietroburgo e Parigi, ch'è per loro di cattivo augurio. Essi riboccano di aneddoti su questo proposito. Del resto continuano in Prussia gli sforzi per rafforzare il sistema feudale. Da ultimo un deputato fece però una proposta perchè si richiamasse il governo a rispettare la legge della stampa e la Costituzione. In Russia cominciano a parlare delle nuove imprese delle strade ferrate; le quali in Austria, colle recenti concessioni verranno a costituire un vasto sistema di comunicazioni. La nuova riforma della tariffa doganale austriaca viene considerata dalla stampa tedesca come 'pn'atto d'importanza più che finanziaria e commerciale, e lo si dà un carattere anche politico, venendo essa, dicono, a rendere più che probabile, necessaria la congiunzione dell'Austria e suoi annessioni in una sola Lega doganale collo Zollverein tedesco. Di tale riforma si dà il merito al ministro de Bruck, il quale dà con quest'atto compimento alla sua politica commerciale. Il ministro è atteso fra giorni a Trieste; e forse non sarà senza qualche intenzione di occuparsi della questione del taglio dell'istmo di Suez, sulla quale, secondo l'Austria, la Francia, l'Inghilterra e l'Austria sarebbero ora messo d'accordo considerando la strada ferrata dell'Egitto, come un necessario complemento del canale. Non senza importanza, se vera, è l'assunzione al ministero greco del giornalista Levides avverso a Kalergi, che va in Francia. A Torino, secondo l'Armonia, ci fu qualche schiamazzo prodotto dalle grida contro alle imposte da gente, che certo non ne paga. Nella Spagna si parla di turbolenze a Valeniza. Nel Belgio si discutono delle riforme doganali. In America comincia la lotta per la presidenza degli Stati-Uniti. L'America centrale attrae sempre più l'attenzione delle potenze.

governo, quantunque affettino un dignitoso rispetto delle opinioni altri, non sanno tuttavia dissimulare la stizza che li punge, ogni qual volta i loro antagonisti approfittano d'una qualche occasione per far vedere al Paese la costanza delle proprie simpatie o la fedeltà ad una causa che non reputano ancora perduta. Invece i giornali che avversano indirettamente il potere, fanno festa di ogn' atto più o meno esplicito con cui orleanisti, legittimisti o repubblicani richiamano la pubblica attenzione sull'ordine di cose a cui si conservano attaccati. Oggi tocca la bazzza ai partigiani della monarchia parlamentare, della *réalité traditionnelle*, come piacque chiamarla ad Alfredo Nettement nella sua storia della letteratura francese sotto il governo di Luigi Filippo. La gazzetta dei dibattimenti, non badando allo scandalo che poteva produrre nelle file capitanate da Granier De Cassaignac, manifesta senza ambagi la profonda e gradevole impressione in lei lasciata dal solenne discorso del duca. A suo dire, uno scanno all'Istituto spettava di pien diritto all'antico ministro di Luigi Filippo. Questi, coll'occuparselo, ha incastonata l'ultima gemma nella corona dei propri meriti; ha chiuso qualmente si conveniva e in ordine al suffragio universale, una carriera commendevole per ogni rapporto. I membri dell'Accademia col l'accoglierlo nel loro seno hanno fatto un semplice atto di giustizia. Della qual cosa il nuovo accademico o non pare persuaso, o per lo meno vuol far credere di non esserlo. Infatti egli si presenta a' suoi colleghi con cert'aria d'uomo confuso per l'onore tocentogli, da lasciar quasi supporre che non se lo aspettasse. Egli domanda cos'abbia fatto per meritarlo, quali siano i suoi titoli, da dove gli venga una tal fortuna in sullo scorso della vita e quando, nella oscurità dell'isolamento, non ardiva sperare che altri pensasse a lui. Impegnato di buon'ora, esso dice, nell'attività della vita pubblica, datomi corpo ed anima ai doveri che questa impone, io nulla scrissi che viva nella memoria 'do' miei contemporanei. Presentandomi a voi, non ho neppure il diritto di essere modesto. — Se non che, l'esordio troppo umile dell'oratore apparisce a bella posta compilato per giustificare il fine indiretto del suo discorso. Qual sia questo fine, non havvi osservatore per quanto semplice che nel comprenda. Il duca di Broglie voleva tirare l'uditore ad una conclusione, che non dissimula egli stesso; a quella cioè che l'Istituto francese volle premiare in lui i meriti dell'uomo politico, anzichè le sue qualità di scrittore e filosofo. E ne lo dice a chiaro note, dove ricorda l'epoca in cui la Francia si felicitava d'aver conquistato a caro prezzo un ordine d'istituzioni delle quali era anima e vita la parola. A quei giorni il Paese si associava allo fatiche ed alle discussioni dell'assembleo deliberanti, ogn'altro interesse veniva meno al confronto di questo, e i cittadini intervenivano volentieri, anche troppo volentieri, negli affari pubblici. A quei giorni insomma la politica e la letteratura camminavano di pari passo; una stretta alleanza vi esisteva tra l'una e l'altra. È forse in benemerenza dei servigi prestati alla Nazione in quell'epoca, che l'Accademia accetta nel suo grembo un uomo sfornito di titoli letterarii o scientifici. Come vedete, il duca di Broglie addossa all'Istituto una responsabilità, della quale il potere odierno non ha gran fatto motivo di vallegrarsi. Egli lo riguarda un santuario delle tradizioni nazionali, una specie di Stato nello Stato. E lo stesso pensiero trapela ad ogni momento da tutto lo parti del discorso, in cui l'oratore tesse l'elogio del sig. di Sainte-Aulaire al quale ebbe l'alta fortuna di succedere in quel consesso. Vi sono anzi dei punti in cui l'ex ministro si lascia trasportare senza riserbo dal suo attaccamento al passato. Così a mo' d'esempio, dove lavella della Restaurazione come di un'era troppo fortunata, perchè la Francia non debba risovvenirsene con desiderio. La Restaurazione, a suo dire, presentava due lati vantaggiosi: da una parte, essa rannodava la catena dei tempi: riuniva alla nuova società quanto di buono serbavasi ancora dell'antica, faceva rivivere molte e care rimembranze, ridestava nelle anime quel culto del passato che può dirsi in certo modo la pietà filiale delle Nazioni. D'altro canto, impartiva

## LETTERATURA ED ISTRUZIONE.

Parigi 6 Aprile.

Diede molto da dire e da ridire in questi giorni il discorso pronunciato all'Accademia francese dal duca di Broglie. I giornali di ogni colore che ne lo riportarono nelle loro colonne, lo fecero precedere da osservazioni riflettenti il pensiero politico del partito a cui servono. I devoti all'attuale

alla Francia ciò che l'Impero non le aveva dato, né tampoco promesso, un governo fondato sulla divisione e sulla mutua controlleria dei poteri pubblici. La sua missione era quella di riconciliare tutti i sentimenti generosi, qualunque ne fosse la data e la natura, tutti gli interessi legittimi, qual si fosse la loro origine, per collocarli ugualmente sotto la garanzia di giuste e saggie istituzioni. In una parola la sua causa era la causa della libertà, una libertà regolata, se vuolsi, ma sempre seria e leale. E l'oratore tende evidentemente a far spiccare la devozione del sig. di Sainte-Aulaire a questa causa.

Quest'ultimo, secondo lui, ha scritto la storia della Fronda in questo senso: storia che il nuovo membro dell'Accademia richiama ad esame, non tanto forse per trarne argomento di lode all'autore, quanto per isfogare in allusioni e sarcasmi il proprio sentimentalismo politico. Così, per esempio, dove tocca di Mazzarino, accenna come sia facile e superiore ad ogni altra la posizione d'un uomo in possesso del potere e tendente all'unico scopo del proprio e personale interesse, quand'abbia a fare con una Nazione affaticata e stanca d'illusioni, con genti disarmate e scoraggiate, con avversari discordi e gelosi gli uni degli altri, e quand'egli sia ben disposto a nulla lasciar d'intentato per trionfare di tutto. Capite bene dove la lingua batte. E poco appresso, venutogli il destro di ricordare Luigi Filippo, il fa con certo riserbo e, direi quasi, pudicizia di amante, che rivela nell'oratore non tanto la forza della convinzione quanto quella della passione. Non tocca a me di rendere giustizia a questo principe, esso dice; onorato per tanti anni, non oserò dire della sua amicizia, ma della sua bontà, chiamato più volte nel suo consigli, e conservando alla memoria di lui una fede inutile e senza merito alla mia età, io aspetto con confidenza il giudizio che ne pronuncerà la storia. Questa dirà se i diciott'anni di pace ch'esso ne diede furono acquistati a spese dell'onore e degl'interessi del Paese; se la di lui saggezza non sia entrata per qualcosa nella prosperità di cui raccogliamo i frutti; se l'esercito ch'esso formò siasi mostrato degno della Francia e i di lui figli degni di quell'esercito — Ma dove partini che l'oratore rinforzi la dose, e le mal represse aspirazioni voglia lusingare col solletico di una fede cieca nel corso delle sorti umane, si è ancor meglio, negli ultimi punti del suo discorso. — S'è vero, così s'espriime; s'è vero, come lo ha detto Sant'Agostino e lo hanno ripetuto Bacon, Pascal e tanti altri; s'è vero che il genere umano s'innalza di prova in prova, ch'egli sia in certo modo uno stesso uomo il quale passa, sotto la mano di Dio, dalla puerizia all'adolescenza e dall'adolescenza alla virilità; s'è vero, come ce lo insegnava uno de' più bei genii del passato secolo, che questo moto ascendente della umanità s'opera in guisa che pur progredendo di continuo ha l'aria tuttavia di retrocedere, perché l'onest'uomo non si abituera a guardar d'occhio seruo le grandi alternative d'azione e reazione nei destini dei Popoli? E conclude invitando coloro che pensano e sentono come lui, a non disperare in nessun caso dei principii e delle virtù che costituiscono il patrimonio dell'umana specie. Che quand'anche queste e quelli venissero per un momento posti in obbligo, convien rimettersi alla lenta opera del tempo per vederneli tornare a galla e trionfare. Le Accademie scientifiche e letterarie possono efficacemente influire perché le grandi verità sopravvivano agli attacchi dei loro nemici. Le lettere devono richiamare e mantenere gli spiriti in quelle serene regioni dove germogliano gli alti pensieri, i voti nobili, i sentimenti disinteressati. Somiglianti alla colonna di fuoco che guidava Mosè, esse accompagnano l'uomo nel suo viaggio attraverso la terra. Oggi la parola d'ordine per l'Istituto francese sia il *laboremus* dell'imperatore Severo.

Ho voluto insistere su tale argomento, per provarvi ciò che altre volte vi dissi; che cioè una qualche guerricciuola all'attuale sistema si va facendo ancora da parte degli uomini che rimpiangono il passato. Non potendosi alimentarla dalla tribuna, l'opposizione dinastica si manifesta dalle cattedre e dai seggi accademici; e il duca di Broglie non ha fatto

che seguir l'esempio dei propri compagni di partito Guizot, Villemain, Cousin, Nestlement, che tutti alla lor volta approfittarono delle occasioni offertesi per gettare una nube davanti il sole che splende. Gli è per questo che la stampa ufficiale e semiufficiale tratto tratto se ne adonta, e rimprovera l'Accademia francese perchè mostra di uscire dal proprio campo sacrificando nelle sue elezioni gli uomini di lettere agli uomini politici. Questi laghi si riproducono con più forza dacchè ad uno dei due posti lasciati vacanti da Molé e Lacretelle, venne eletto di fresco il sig. Falloux. Questi, come sapete, redige col figlio di Broglie e con Montalembert il noto giornale il *Correspondent* organo del partito così detto cattolico liberale. Vuolsi da taluno che questa nomina possa chiamare qualche grosso guaio sull'Istituto. Vedremo.

Tra le dicerie in corso, havvi quella di una prossima emigrazione dalla Francia da parte di Alfonso de Lamartine. Il nostro poeta starebbe per trasferirsi in America, e ciò per isfuggire, secondo taluni, alle conseguenze del suo stato finanziario alquanto in dissesto. In verità non saprei vedere sino a che punto un espatrio potesse tornargli utile nei rapporti economici. Opino invece, che seppure l'onest'uomo ha presso il partito di abbandonare la patria, se ne debbano cercar altrove le cause. La sarebbe, a mio avviso, una malattia di spirito piuttosto che di borsa, e basta per persuadersene istudiare un poco la sua vita come letterato e come cittadino. È noto come Lamartine esordisse nella carriera letteraria nel 1820, con le *Meditazioni Poetiche*. A quell'epoca la letteratura francese dividevasi in tre campi, o tre scuole se le volete chiamare. Nella prima si schieravano i propugnatori delle istituzioni abbracciate dalla Restaurazione. Questa scuola, chiamata cattolico-monarchica, proveniva dalla reazione intellettuale e morale provocata dalla rivoluzione del 1789. Era un ritorno alla verità religiosa, che aveva per principali sostenitori un Chateaubriand, un Bonald, un de Maistre, un Lamenais. Loro antagonisti erano i partigiani della seconda scuola, capitanati da Paolo Luigi Courier e da Béranger, i quali si proponevano di combattere il trionfo politico della Restaurazione facendo prevalere nel mondo intellettuale i principii filosofici avversi al cristianesimo, e nel sociale gli interessi ereditati dalla rivoluzione o dall'impero iniziati. Intermediaria fra queste due era sorta una terza scuola, abbracciata da talune giovani intelligenze che si aggruppavano intorno a Royer-Collard, Guizot e Villemain. Questi professavano lo spiritualismo in filosofia; in letteratura l'amore delle bellezze classiche non iscompagnato dalla ricerca e dallo studio delle produzioni intellettuali straniere. Quanto alla politica, si riattaccavano alle idee del 1789, quali vedevansi pronunciate all'epoca della convocazione degli Stati Generali. Non osteggiavano quindi la monarchia, ma la volevano collocata in tali condizioni da render possibile la realizzazione delle loro teorie razionali. Ammettevano come legittima l'autorità regia, purchè il rispetto di quella diventasse il punto di partenza di un'era rappresentativa. A questo partito aderiva Alfonso de Lamartine, che con de Lavigne e Vittor Hugo occupava il campo della poesia abbandonato da Fontanes, Delille, Ducis, Chenier e dagli altri poeti dell'Impero. I nuovi pervenuti s'impadronirono della pubblica attenzione, la quale accolse le *Meditazioni Poetiche* come espressione di una scuola che aveva trovato il *juste milieu* fra De-Maistre e Courier, fra Chateaubriand e Béranger.

Col tempo le idee e le tendenze di Lamartine si vennero modificando; alcuni de' suoi amici si staccarono da lui, da altri egli allontanossi. Attratto dalla forza della immaginazione ben più che da quella di un profondo convincimento, non seppe scegliersi una linea di condotta e percorrerla in ordine ad uno scopo determinato. Era il poeta delle impressioni del momento; non tanto gli stava a cuore il trionfo d'un principio, quanto la popolarità del proprio nome. Avvegnachè, assicuratevi pure, in questo scrittore il desiderio di gloria e di rinomanza ha sempre predominato. Diffidamente un partito qualsiasi avrebbe potuto calcolare sulla costanza della sua cooperazione: questa sarebbe venuta manco-

il giorno che Lamartine si fosse accorto di doverle sacrificare un centellino della sua fama. Mi ricordo quanto scrisse opportunamente in proposito un critico arguto. Lamartine, egli scrisse; vive in continua paura che in qualche angolo della Francia non lo si ammiri abbastanza, in ogni ombra che veda da lontano sospetta un avversario inteso a contrastargli il primato poetico, il menomo susurro gli fa temere che sorga in Francia una voce più armoniosa ed applaudita della sua. Questa esuberanza di amor proprio non gli poteva che nuocere, e fuvi un giorno in cui si temette non le grandi speranze destate colle *Meditazioni* dovessero finirla in una malattia di nervi difficile a superarsi dal nostro poeta. Per buona sorte la storia dei Girondini valse a riconciliarlo con la Nazione e col nuovo indirizzo che prendeva lo spirito pubblico in Francia negli ultimi anni del governo di luglio. Gli era quello il libro della circostanza, uno di quei libri che pubblicati nel vero momento, bastano talvolta ad anticipare se non a produrre una rivoluzione. E la storia dei Girondini era effettivamente qualcosa più che una storia; era un'epopea, un solenne spettacolo offerto al Popolo per addomesticarlo con certi nomi e con certi principii. Come il di lei autore partecipasse alle vicende del febbrajo e come, suo malgrado forse, abbia contribuito alla istaurazione della repubblica francese del 1848, non occorre ridirlo. Certo si è che l'uomo di lettere dovette impicciolirsi sotto le spoglie dell'uomo di stato, e che troppo ci corre dal saper cantare una battaglia al saper condurre un esercito. A Lamartine mancava il senso pratico delle cose, mancava la conoscenza del terreno su cui doveva operare, mancava in politica la prontezza del concepimento e l'energia dell'esecuzione. Ha perduto il suo tempo a sciogliere con le dita i gruppi che bisognava troncar con la spada; volendo spaziare fra le nubi s'è dimenticato ch'esse coyano i fulmini.

Non è mestieri dirvi com'egli balzasse dal Campidoglio alla rupe Tarpea; i lettori del vostro giornale ne sanno abbastanza in proposito. Annoterò soltanto che i disastri toccatigli sul campo politico, ebbero necessariamente per lui un contraccolpo nel letterario. Tutte le opere di Lamartine posteriori a quell'epoca lasciano traspirare lo sposamento d'un'anima sfondata d'ogni illusione. Havvi ancora della poesia in quanto scrive, ma pare la poesia del progetto anziché quella dell'ispirazione: si direbbe che il genio soffocato da un pressore, faccia sforzi per uscirne da qualche forellino, e nol' possa. Osservatelo nei giornali e nei libri; sempre lo stesso indizio di morale stanchezza, sempre il mestiere che predomina sull'arte, mai un istante di effusione schietta, geniale, solenne. Tutto al più, vi si vede abbastanza chiaro il disgusto per quanto sente di Napoleonicò, ma il suo modo d'osteggiare lambe le questioni, non le penetra. Salassi bianchi, per spiegarmi con una immagine materiale. Ne fanno prova la storia di Cesare, quella della Turchia, l'altra della Russia. In quest'ultima poco o nulla s'interessa alle grandi evoluzioni del Popolo, non ne studia i progressivi dilatamenti, non la natura, gli istinti, le trasformazioni, le lotte, i destini veri. Narra gl'intrighi di palazzo, si fa lo storico dei padroni e non della Nazione. Gli amori dei cortigiani per le czarine e quelli degli czar per le favorite occupano buona parte del suo libro. Talvolta s'invaghisce d'un personaggio del suo poema, ne lo ritragge da un lato solo, il romantico, e lo presenta al lettore attraverso un prisma. Alessandro che muore a Taganrog ha dell'eroe insieme, del martire e del santo: Nicolò che monta al trono renunciato da Costantino, vi monta a malincuore, ne lo accetta, non lo desidera; l'incontro dei due fratelli a Mosca porge l'esempio della suprema annegazione da una parte, della grandezza umile dall'altra. Peccato che la questione orientale sia una macchia alla vita del terzo figlio di Paolo!

Qual fosse il successo di tali storie improvvisate dalla sera alla mattina, ye lo potete immaginare. Ned io, ripeto, mi darei mera voglia se il loro autore, abbandonato dalla fortuna e forse anco dai librai, volesse cercare al di là dell'Atlantico un'esistenza meno combattuta.

Venezia 8 aprile.

Mi pare d'aver indovinato chi sia lo scrittore veneziano che da ultimo parlava nel *Panorama universale* dei Giornali del Veneto; e se mi appongo, egli è uomo nel quale esiste quella preziosa armonia fra il cuore e la mente, che costituisce le personalità intere e rende una la vita di ciascuna di esso. Ora questi ch'io credo d'avere indovinato (e se no, tanto meglio, perché vuol dire che Venezia possiede un altro galantuomo ch'io non conoscevo) dopo data lode come di più operosa alla provincia del Friuli, ove si stampano tre giornali, parla in modo assai lusinghiero dell'*Annotatore friulano*, di cui dice, fra le altre cose, ch'esso dà a pensare. Se l'amico vostro, nell'oscurità in cui vive, potesse aspirare a qualche cosa, sarebbe di meritare anche lui un briciole di questa lode. Ei bramerebbe di giungere a tale da far pensare co' suoi scritti i proprii concittadini ai futuri vantaggi del loro paese. Io credo d'andare d'accordo con voi, se dico che lo scopo principale cui si deve presiggere un buon giornale, sia questo appunto di destare assai di frequente il pensiero dei lettori sopra tutto ciò, che direttamente, od indirettamente può giovare al bene comune; e di nutrire questo pensiero, nato che sia nel buon terreno delle menti, con quei frequenti ritorni che usa il giardiniere amoroso il quale inaffia sovente le sue piante, affinchè s'avvantaggino quanto è possibile degli ardenti soli e della fertilità del suolo. Se nella mente di chi legge non c'è la disposizione a pensare, indarno sono tutti codesti impulsi, che le vengono dal di fuori; ma se tale disposizione la c'è, basta bene spesso l'avere dato un primo tocco, perché da essa si levino pensieri in copia, i quali nutriti convenientemente dicono poi anche il frutto delle opere. V'ho udito dire, che la stampa dei giornali deve rappresentare la società da cui emana nella sua costante tendenza al meglio ed operare collo scambio continuo delle idee per la continua educazione civile. Ed anche in ciò sono d'accordo con voi: per cui trovo utile, che il seminatore abbondi nel gettare le sementi, delle quali, ove anche poche se ne appiglino, è sempre meglio che nulla. Certo, che molte di tali sementi saranno divorziate dagli uccelli, altre per l'arido suolo moriranno appena nate, altre saranno dal troppo rigoglio degli spini e degli sterpi soffocate; ma se i galantuomini si uniscono ad impedire che i tristi seminano zizzania, le poche sementi che daranno frutto, saranno sufficiente compenso. Tutto ciò per dirvi, che io ripiglio le mie lettere veneziane, e che le continuerò, se anche delle sementi ch'io gitto assai poche dovessero cadere su terrenoatto a riceverle e farle fruttificare.

Nelle ultime mie lettere v'ho parlato della università nautico-commerciale e della scuola di mozzi da istituiri in Venezia per ricondurre al traffico marittimo le forze vive della sua popolazione e per metterle in istato d'approfittare delle condizioni nuove in cui si troveranno i paesi in riva al Mediterraneo; vi ho parlato delle società di armatori di bastimenti mercantili da fondarsi, onde Venezia abbia la sua parte di guadagni nei traffici dell'Adriatico. Se l'attività e l'intelligenza degli abitanti d'una povera isola del Quarnero, com'è Lussino, e quella dei valenti ed onesti navigatori della non meno povera costa di Cattaro recarono ricchezza a quei due paesi, i di cui figli primeggiano in parecchie piazze marittime importanti; che cosa può togliere di fare altrettanto ai figliuoli di Venezia, di Chioggia e di tutto il Litorale Veneto? Fra le città della penisola istriana, forsechè non primeggia per popolazione in via di continuo incremento appunto quella Rovigno, i di cui figliuoli in proporzione più degli altri partecipano al traffico marittimo? Se le famiglie principali di Venezia si alimentano coi loro possessi fondiari di terraferma, forsechè questi non sarebbero maggiormente fecondati col loro venuto dal mare, che un tempo fece tanto profitto ai nostri antenati, da rendere questa nostra città la meraviglia del mondo? Io veggio, che appunto gli stessi sterili scogli delle Isole e delle coste dalmatiche si fertilizzarono dacchè i reduci naviganti portarono ad essi una parte dei guadagni

fatti nel traffico del mondo. Che cosa non diverrebbero le nostre spiagge, suscettive di una coltivazione intensissima, se secondate dai capitali guadagnati nel traffico marittimo? Il Litorale da Aquileja a Ravenna, fra cui Venezia sta come a centro naturale, è d'una ricchezza tale, che potrebbe diventare un vero paradiſo, se la grande coltura lo portasse a dare il pieno suo frutto, risanandolo ed operandovi collo spirito intraprendente che i tempi domandano. Ma anche questo spirito, dissì, è da crearsi; e per crearlo io non ci vedgo miglior luogo che il mare. Anche i Veneziani ricchi d'un possesso territoriale assai vasto lungo il Litorale, bisogna che pensino che la popolazione numerosa e povera delle nostre coste ricade da ultimo sulle loro spalle; e che quindi hanno una povera e poco produttiva agricoltura nelle loro terre, perchè grandi sono i bisogni di Venetia e delle isole vicine che assorbono gran parte dei frutti delle terre medesime. Le grandi e coraggiose imprese marittime daranno pur quello che li libereranno dai molti poveri e daranno loro i mezzi di far fruttificare le proprie terre.

Io mi rivolgo alla gente educata, perchè da questa deve partire lo spirito animatore della vita novella. Chi intende e può, deve far intendere gli altri ed aiutarli. Ma le esortazioni non bastano: i fatti ci vogliono. E noi pur troppo fatti non avremo, se con grande e continuato sforzo non cerchiamo di vincere noi stessi ed i nostri costumi. Bisogna, che noi facciamo molte cose diversamente e molto altro tutto all'opposto di quello che abbiamo fatto finora. Bisogna, che pieghiamo l'albero dall'altra parte per correggere il difetto. Dopo si raddrizzerà da sè. Insomma noi dobbiamo produrre, appunto nella classe più colta e più ricca, consuetudini assai diverse dalle attuali, e con una severa ginnastica avvezzarsi alla fatica ed ai nobili ardimenti. Un'istruzione nautico-commerciale molto estesa e compita, l'associazione dei capitali per fondo delle imprese non bastano; è d'uopo d'un altro genero di educazione che informi di nuova vita tutta la gioventù del paese e la spinga fuori dalle nostre dolcezze e le faccia amare qualche cosa altro che i nostri spettacoli e le nostre belle notti veneziane.

Mi ricordo di avere più volte udito da voi medesimo, che dopo ayere abitato per qualche anno in questa meravigliosa Venezia, intendevate molto bene l'incanto delle *notti veneziane*, di cui i poeti, i pittori e le anime sentimentali tanto s'occuparono e si occupano. E so altresì che voi avevate molto ben avvertito che tutti i forastieri che vengono ad abitare Venezia per qualche tempo terminano col farsi dei nostri e coll'assumere il nostro tenore di vita. Tanta è la forza assimilatrice di questo Paese e di questo Popolo! So di avervi anche udito difendere noi Veneziani da que' forastieri (o *foresti* come s'usa dire qui) i quali trovavano qualcosa di esagerato nel nostro attaccamento a queste isole ed a tutto ciò che vi ha in esse, anche quando altrove c'è qualcosa di meglio. Voi trovavate assai spiegabile ed onorevole un affatto, foss'anche smisurato, alle nostre Lagune, dicendo che questa Venezia con tutto ciò che ne circonda noi l'abbiamo fatta sorgere dall'acqua, l'abbiamo per così dire creata; per quanto l'uomo possa usurpare questa parola, che forma il primo attributo di Dio. Anzi noi ci compiaciamo dell'opera nostra e troviamo ch'è ben fatta. Quello che si vorrebbe dicevate voi, ammirato per la millesima volta dinanzi ai pinacoli del nostro bel San Marco disegnati sul purissimo azzurro del nostro cielo estivo) è che appunto perchè ben fatta, stupendamente fatta dai nostri maggiori, noi nepotì pensassimo che a conservarla bisogna usare le stesse arti da quelli usate; bisogna che la Venere uscita dal mare in tutto lo splendore della sua bellezza vi si rituffi per mantenersi tutta la magnificenza del corporeo suo velo e per trarne nuovi spiriti.

A voi, che così pensate e diceste tante volte; a voi che amate Venezia com'io l'amo, e che sapete tanto compatire anche i nostri difetti da confessare fin'aneo d'averli partecipati quando eravate dei nostri; a voi caro amico, potrò ben dire che a restaurare l'antica Venezia prima di tutto

in tutti i Veneziani, bisogna allontanarli con arte e col mezzo del difetto dall'incantevole soggiorno, perchè si rendano alli ui confronti, e perchè assumano un altro modo di vita.

In terraferma, la ginnastica, lo cavalcato, lo ciclismo, lo gito campestri sono pure esercizi che rinvigoriscono col corpo lo spirito. Qui vorrei, che noi adottassimo l'uso inglese dei *yachts*, o dei piccoli bastimenti gran veleri, in cui con tutti i loro comodi i lordi inglesi fanno corse e gito anche in paesi lontani; vorrei insomma l'introduzione d'una moda di più fra tanto altre mode che s'introducono tuttodi, d'un divertimento educatore che ci rinvigorisce fra tanti che ci sfibrano. Le regate dei rematori, i cortei dei solazzieri delle nostre Lagune sono qualcosa; ma ancora poco, appunto perchè non ci fanno allontanare dalla nostra marina. Se qui si formasse una società di solazzieri sul mare, col mezzo di questi *yachts*, o navicelli; se i membri delle principali famiglie della nobiltà e del commercio vi appartenessero; se la gioventù nostra si facesse ad onore di saperli guidare e di navigare con essi dall'un paese all'altro delle coste dell'Adriatico, dell'Arcipelago, di tutto il Mediterraneo e del Mar Nero; se ogni anno in quella specie di Canalazzo che si chiama Golfo Adriatico, in una data stagione ci fosse una regata di questi navicelli che portassero il nome dell'uno o dell'altro dei nostri signori già celebri per le loro imprese sul mare; se tutto ciò si facesse, io credersi che moltissimo si avrebbe ottenuto per l'educazione della gioventù nostra e per l'avvenire economico di Venezia. E questo non sarebbe pure, che un sostituire un divertimento ad un altro! Ma una volta iniziato tale divertimento e destata fra i nostri bravi giovani una nobile gara, quali frutti non si ricaverebbe da esso! Quante idee e quante opere non germinerebbero da un divertimento degno di uomini contrapposti e sostituito a quelli tanti, a quei continui divertimenti da femmine, che ora ci consumano in canti ed in danze perpetue!

Uscite o giovani col vostro navicello a pieno vele da un porto della nostra Laguna e radendo le coste vedrete dall'un lato del golfo Caorle, Murano, Grado, Aquileja, ove troverete le tracce della nostra nobilissima origine. Navigate più oltre ed eccovi a Trieste l'emula ed erede dei nostri traffici, che procede ogni giorno più, perchè accolse tutti gli elementi nuovi di tutti i paesi. Eccovi poi a visitare le coste dell'Istria, colle sue gentili cittadelle, ove potrete trovarvi non solo i monumenti della veneziana grandezza, ma ben spesso l'accento veneziano vivo e puro, sicchè vi parrà di trovarvi a Santa Marta od a Castello, a Pirano il zendado nero veneziano scampato dalla stessa Venezia, a Rovigno il bianco o fiorato di Chioggia o del Litorale, da per tutto l'affatto delle memorie antiche. Procedete a Pola risalita porto militare, a Lussino nido di valenti navigatori, a Fiume, che in minori proporzioni sa pure gareggiare con Trieste di spirto intraprendente, a Portorò ed a Segna, dove non più i pirati Usceochi da combattere, ma Venezia trova altri emuli slavi nella navigazione. Seguite ancora e troverete sul vostro cammino le città ed isole della Dalmazia pieno anche esse di venete memorie ed interessate a mantenere coi lidi opposti un vivo commercio, e pronto a dare uomini fidi e valenti per equipaggiare i legni mercantili da costruirsi con capitali veneziani. Salaterete passando Spalatro che con Pola serba ancora i segni di Roma antica, Ragusa sede della civiltà slava che ora sopra più vasto spazio si diffondono e che colla civiltà italica si vuol trovare sull'Adriatico, l'Albania memore anche essa delle gesta dei Veneti, le Isole Jonie, dove venete famiglie conservano tuttavia possensi, la Morea, e Candia e Cipro e le Isole tutte dell'Arcipelago Greco tanto gloriose al nome veneto, ed in cui od avanzi di monumenti, o traffici non ancora assai spenti, od anche gente d'origine veneziana si conservano; e le coste dell'Asia Minore e di tutto il Levante vi presenteranno diletti inaspettati, istruzione ed utili relazioni per l'avvenire. Andate al Pireo, a Sira, a Patrasco; e vedrete che cosa seppe fare a quest'ora sul mare una Nazione a voi affine, oppressa per secoli sotto, all'ottomana barbarie (dalla quale difendendo l'Europa i nostri mag-

giori si consumarono) povera, invidiata, ed insidiata. Andate a Costantinopoli, e vedrete con quale premura vi accorrono da tutto il mondo le genti premurose di passare nel Bosforo. Andate alle saci del Danubio, ad Odessa, nell'Azoff, a Trebisonda e troverete aprirsi da per tutto nuove vie al commercio, o questo tornare alle antiche. Tornate in Alessandria e vedrete che il *sodere istmum* degli antichi non tiensi più per un'imposta disperata; e che se il veneto Istituto la promuove anelli esso co' suoi studii ed il veneto commercio co' suoi capitali, bisogna che voi tutti vi prepariate fin d'ora a trarne profitto. Per quello tornerete, volendolo, a partecipare in larga parte al commercio dell'Arabia, della Persia, dell'India dove un nuovo mondo s'è creato; per quello porterete le vostre perle, le vostre conterie agli Abissini ed agli altri Africani. Toccate Malta e vedrete, che la previdente Inghilterra seppe sfidare l'Ercote del suo tempo a tremenda guerra, fino a tanto che lo imprigionò a Sant'Elena, per possedere questo scoglio del Mediterraneo, essa che pure ne avea le chiavi a Gibilterra e dal Capo dominava la nuova via, alla cui scoperta attribuite la perdita de' vostri commerci orientali. Alle coste della Mauritania, a Tripoli, a Tunisi e poi ad Algeri ci troverete il principio d'una civiltà nuova; e se tornando visiterete Marsiglia, divenuta la seconda città della Francia, la spiegazione li troverete ricordandovi appunto di Algeri e del Levante. Eccovi a Genova, cui fortunatamente non potrete ormai emulare che nelle opere della civiltà; ed ivi pure imparerete, che indarno sarebbe stata l'antica ricchezza senza la continuazione dell'antico spirito intraprendente. Poi visitando Livorno, Napoli, Palermo, Catania, Messina, Brindisi, Ancona, Ravenna, vedrete che queste città tutte hanno memorie e bellezze da rivelarvi e che congiunte che sieno colle interne mercé le strade ferrate, avranno anche interessi comuni con esse e risorgeranno. Quando vi sarete restituiti, dopo il viaggio sul vostro navicello, a Venezia troverete ancora più bella e cara questa terra uscita dal fondo del mare e voi medesimi uomini più interi e più ricchi che ora non siate. Sulle mani abbrunite dal sole allora vi starà bene anche il guanto, che adesso le calza inutile arnese: e la faccia ornata d'un più robusto colorito attirerà l'attenzione delle gentili nostre donne meglio che non le sbiadite degli svenevoli, che loro stanno adesso sempre attorno, ed adulandole mostrano di spregiarle.

Ma chi è quest'importuno, che viene a svegliarci dal sonno, dirà taluno di voi che non udì mai suonarsi all'orecchio tali parole?

Chi è? E che v'importa di saperlo, se io v'annojo? Se invece io v'importuno come chi vi ama, se vi scuoto perché vi leviate mattinieri a seminare su quel campo dove voi stessi avrete da raccogliere, non io, che cosa fa il nome?

Non vi lascio per oggi senza rammentarvi un'altra cosa, ed è, che dopo le guerre le intraprese della pace sogliono sempre riprendersi con più vigore di prima. Quindi i paesi intraprendenti vi si metteranno senza dubbio: e poveri quelli che nella sfida avranno il porchetto.

## IL VARMO

### NOVELLA PAESANA

V.

Quei ragazzi cresciuti a quel modo vennero a soggiarsi sopra uno stampo così singolare, che per tutte quelle campagne non se ne sarebbe trovato uno di simile. E i contadini che sovente passavano per di là e sempre li vedevano o fra le giuncaglie o tra i rami dei salici o dietro le siepi, avean finito col nominarli la Favitta e lo Sgricciolo, i quali sono per l'appunto due uccellotti saltinservi che sembrano bessarsi di chi li inseguiva lasciandosi quasi toc-

care e poi sfuggendo e cinguettando via tutti vispi e saltellanti per entrare a rovelli o a cospugli. Il Pierino per verità, per essere di fondo semplice e mansueto, non avea trovato nulla di spiacevole in questo nome di regalo; ma in quanto alla Tina non la si volle mostrare così arrendevole, e convenendo con lui, che quella similitudine s'appropriava a loro per ogni verso, lo persuase comunque a giovarsene valorosamente per trarre vendetta dell'altri male intenzione. Quella testolina di fonsella covava, come ben si vede, l'eroica ambizione d'essere piuttosto la prima a Giaunico che la seconda a Roma, perciò non la consentiva così di leggieri, che altri se la mettesse sotto i piedi; e burlera come il solletto e linguaccia come un campanello di sacristia, non le mancavano certo armi colle quali difendersi. Infatti cominciò ella coll'aiuto dello Sgricciolo una accanita guerra di rappresaglia, investendo i passeggiatori d'ogni lato, con salice e con molleggi, nè v'avea maniera di scamparla, così fita era la gragnugla, nè almeno si poteva sfuire alla mula, poiché i due ragazzi s'accampavano sempre sulla via, o nei colli circostanti, e siccome in quei siti la terra è spelata come una buona vecchia, così essi pei tracori della macchia, o fra i radi arboscelli distinguevano dalla lunga ogni viandante e incontanente eragli addosso con un micidiale saettame di spropositi. Alle prime volte persantò vi fu chi torse il naso a questi brutti tirri; ma i brieconcelli stavano bene all'erta; e appena vedessero un cotale guardarli di sbieco e sbassarsi come per deporre il sacco o la gerla, tosto davanzala a gambe per le bassure più rotte e paludose; e di là rinnovavano i fischi e le besse. Così la gente s'addomesticò a poco a poco con essi, togliendoli, in santa pace come si piglia la tosse quando Dio ce la manda; e la Favitta e lo Sgricciolo gonsi di questi titoli come d'altrettanti trofei, non rispondevano ormai più a chi li chiamasse pei loro nomi cristiani. Così alle spalle di chi passava godevano essi il mattino; e la Favitta poi mentre il suo maggiordomo era alla scuola, anziché tacere o intimidirsi rincarava sulle solite birbonate, per essere allora pinciamai pernalosa e scontenta. — Ma il dopo pranzo quando già le strade camperecce rimanevano affatto deserte aveva tregua quel loro spirto guerresco: e in onta alle gridate di Simone e alle raccomandazioni della Polonia, dove correva mo' i due serpentelli? Proprio sulle rive di quell'inantevole Varmo, dove spassi più inneguali se non meno irrequieti, ed altri mille giochi li svagavano per le mezzе giornate.

Aveano poi trovato tra il ponticello e il mulino un certo chiuso recesso del quale si piacevano oltremodo, e benchè la sconfinia di quel territorio sia pur tutto pace e semplicità, pure quel sito spirava la medesima semplicità e l'egual pace a mille doppi; e l'era, si può dire, come l'occhio nella faccia umana dal quale l'espressione si parte più viva che dalla bocca, dalla fronte e dal naso. Ora il frequente sottermarsi dei fanciulli in quella parte da essi cognominata per eccellenza *il bel luogo*, dove la calma patrionale parea quasi contemperare il chiaffo e il tumulto dei solazzi fanciullieschi, oltrechè far fede in essi d'un certo senso poetico vietato alle menti volgari, dava anche a divedere, che in onta al suo continuo guizzo l'anima loro aspirava per qualche riposo forcellino alla serenità ed alla quiete. — Là infatti queste due matronali bellezze della natura parlano così scortamente e in parti tempo con tante varietà di modi, che ognuno ne resta involontariamente compreso; e la voce anche dei rovidi assume un'insolita rotondità, e il gesto non osa trasmodare per impazienza o per bile, e fino i pensier si riposano entro sé stessi, come le onde nel mare rabbonciato. Pure se il linguaggio è così aperto, non lo sono per nulla i segni di esso; anzi l'idea di quel vago spettacolo sgorga e si compone da sì secrete origini, che bisogna contemplarlo con sincera religione per esserne alcun poco chiariti; imperocchè ben si potrebbe dire che in esso, come in leggiadra donna addormentata e sognante d'amore, la vita è tutta interna ed ombrata. L'acqua prima di tutto, che più sù del ponte scorre gorgogliante e trarolla, ne sbuca fuori piana e silenziosa, qual penitente tolto appena dal confessionale; e così sì stende il presso in un laghetto terso e tranquillo, dove le linchioline passeggianno volubili e mute, e l'occhio potrebbe inseguirle sotto il natante padiglione delle ninfee. I giunchi e le vermicelle si cullano pure facilmente al lieve spirare dell'aria, quasi per mostrarsi contenti della lor umile sorte; e tutto all'intorno si stende sovr'essi l'ombra fraterna dei salici dalla quale si leva più alto nè superbo nè inviato un qualche pioppo cipressino; e i colori composti per ogni cosa ad una quieta armonia sembrano dire: Altrove dilettiamo, spieghiamo in fieri contrasti; qui invece compiacendo a noi stessi d'un concorde riposo, beatifichiamo qualunque sappia comprenderci — Tanto dicono gli aspetti di quaggiù; in riguardo poi a quel cielo che tutto copre e rabbella, aerei, salaci, rivoli e colori del suo

azzurro Benedetto, ognuno potrà immaginarsi come fosse esso al cuore, ma nessuna descriverlo. Pur di ciò vi assicuro, ch'egli non oserebbe guardare nreigno e turbato a quella modesta solitudine, e che anche tra i cavalloni nuvolosi della state e le nebbie dell'autunno egli le considera un'occhiata benigna. E questo in particolare dovere passarlo buono alla mia fantasia; poiché non avendo mai visitati quei siti sotto la pioggia e la gragnola, faccio e dico a nome del cielo, quanto farsi e direi se il cielo io mi fossi. Il che, mi sembra, è parlare in riga della più sublimo carità evangeliaca.

In quei limpidi e romiti lavaeri si tramutavano dunque ogni dopo pranzo i due fanciulli di animali volatili in aquarjoli, sentendo nel cuore Verginello l'incanto di quel romitaggio, meglio ch'io a voi non lo potremo notomizzare colla penne. E se il mattino la Favitta e lo Sgricciolo saltavano solchi e fossati, bucavano serpuglie e montavano alberi, la sera all'incontro da veri gran-chiùlini guazzavano nell'acqua tuffandovi entro i loro braccetti, e giocolando fra loro e col Varmo, come tre ottimi amici cresciuti sempre insieme. Né v'era guado che non conoscessero, né fondo dove non avessero pescato coi piedi e colle mani, né ceppaja di vicino su cui non fossero saliti, né spanna di riva sulla quale non si fossero seduti colle gambe penzolone, specchiandosi nel laghetto purissimo e raddoppiando di brio e di contentezza, come se per l'appunto quei due personaggi a capo all'ingiù fossero sopravvissuti a ravvivare la compagnia.

Il loro gioco era alle volte di graffiar nel sabbione alcuni rigagni per quali l'acqua penetrava entro terra; o di là come da serbatojo la diramavano per certi ripianelli figurati essere o prati od ortaglie. E tutora, diviso con sussi un piccolo filo della corrente ove la riva meno tanta, vi costruivano alla spiccia un molinello di canne; e la sabbia tenendo le veci di grano e di farina, sovente contendevano in riguardo all'asino che dovea recar quello e riportarne questa; ma a totale ufficio, pur troppo non molto lusigniero, si adattava alla fine con doloroso eroismo di galanteria il povero Sgricciolo; mentre la Favitta, cambiata di magnajo in avventore, parava finanzì il somarello perentandolo scherzosamente con una vermena; e questà sovente ricalcitrava, rovesciando il sacco, senza rispetto alla verità di natura e alla retta osservazione di Esopo, le quali si accordano in simboleggiare la virtù della pazienza colle pendenti orecchie del cincio. Tuttavia codesti erano schierzi, e ben s'intende che ridotti al serio, in ogni e qualunque occasione lo Sgricciolo tornava il perfetto asino, e la Favitta la vera padrona. Anco il fabbricar barchette con istecchi e frascioni, e lo spingerle nel rivo dopo avervi imprigionata una infelice cavalletta era un loro consueto passatempo. Ma poi quando il lieve naviglio si sommergeva, facevano a gara nel salvare quella vittima innocente: e usavano ricompensarla carezzandola amichevolmente e deponendola lì presso in qualche fresca pastura ove smaltisse lo spavento e il raffreddore. — Così pure nell'accalappiar gamberi trovavano un diletto sommo, ma per disgrazia troppo raro; essendochè i pescatori più adulti rubavano loro il mestiere nelle eacie notturne.

Però lo spasso che sopra ogni altro li teneva piacevolmente occupati si ora quello di far passarini; e pur troppo s'io vi dessi, che ciò signifia fare a rimbalzello, o con impeto orizzontale di braccio persudere le scheggie di selce ai più bizzarri sbalzi e scivolti sull'acqua, torrei ogni vaghezza alla schietta-frusca paesana. Ciononpettanto ho voluto spiegarmi per quegli sventurati che non si deliziavano mai d'un si poetico trastullo; e in quanto ai dotti del mestiere, li scogliero di far fede agli altri, come il mirare quei ciottolietti ballerini, lambir prima il sommo del ruscello, fudi quasi pentiti o ritrosi volare nell'alto, e poi come spicciotti innamorati tornare a un secondo o più lungo balzo, e finir da ultimo rotolandosi curezzevolmente su quel liquido strato, quasiché il solechito segnatovi fosse, come pare, di saldo argento; come, dico, il mirar tutto ciò componga il più innocente e caro de' solazzi. Né manca la varietà, sorgente principalissima di piacere, poichè una di quelle late piastrelle si slancia a grandi valichi, e poi si tuffa a capofitto, e lo spruzzo no zampilla in alto come jennacchio cristallino; un'altra guizza via lievemente accompagnata da un fruscio quasi di seta gualcita, finché la mure senza accorgersene; e una terza dopo una rischiosa sdruciolata spicca un gran salto e si salva dal naufragio sull'una dello rive, dove trascorre un poco picchierellando per allegria i fratelli sassolini; e un'altra ancora dopo corso buon tratto dritto come una freccia si ferisce voltolandosi leggiadramente, e pare proprio che la si affondi ballando la Schiava; cosichè il fortunato operatore di tali meraviglie non si starebbe mai dallo sferro nuovo piastrelle, e far nuovi passarini e tornare e ritornare a questo gioco, finché la gli aja ciottolo per ciottolo non avesse colmato l'alveo della stu-

maria. Sgraziatamente delle ventiquattr'ore della giornata molte ne possiede la notte; e costei, togliendogli a poco a poco la vista di quei facili portenti, lo rimena a casa molle di nobili sudori, e pieno il capo di filosofiche considerazioni. Questo avvenne le cento fiate a me; e siccome io non mi credo poi quel mostro tanto singolare, così spero che l'ugual cosa sia a molti altri avvenuta; e se non è, io auguro ben di cuore che la avvenga a quanti uomini tengono in mano un fiore di virtù, come svagamento delle fatiche loro o premio delle meritevoli operazioni. Certo chi ride di ciò ha il gran torto, poichè se Eroi Greci e Romani si spassarono scodando cani e cavalcando bastoni, possono bene i babbioncelli moderni serbare il proprio decoro, facendo anco un centinaio di passarini al giorno; tanto più che fatta la cerna de' miei piaceri per tutta la vita, io credo, che assai secco di fastidii e di pentimenti io non ne troverò un secondo; oltre questo d'aver lanciato passarini sul Varmo ed altrove. — Almeno io son certo, che la Favitta e lo Sgricciolo s'accostavano nel loro sentimento alla mia opinione; e prova ne sia che per darsi a tale esercizio sfidavano essi le ramanzine del Papà, i brontolamenti della Mamma, le vergate del Maestro, e l'ira dei bisolchi, i quali davan lor dietro collo stimolo, quando un sassetto o innocente o malizioso giungeva a spruzzarli mentre essi zufolavano al buon bere dell'armento. — Che se sembrasse a prima giunta un tale spasso essere proprio dei giovanotti e non delle fanciulle, direi anzi tutto, che la Favitta non era altrimenti una bambina, sibbene un maschietto in gonnelle; indi potrei anco rispondere colla storia, colla filosofia e con tutti i diavoli alla mano, essersi fatto il parlaggio tra l'uomo e la donna, per modo, che la forza al primo e la grazia s'appartenesse alla seconda; senzachè alcuno dei due restasse escluso dal poter tentare le stesse cose con mezzi diversi. — In fatti i passarini dello Sgricciolo lunghi, violenti, temerarii, si disegnavano sull'acqua e per l'aria, a baleni, come il guizzo del lampo; quelli all'incontro della Favitta trottolavano via pettigli curvegianti graziosetti; e la strisciava, lucente di stille, prodotta dal loro scivolio, assomigliavasi a quella lasciata pel cielo dalle stelle cadenti. — E ciò basti in quanto al panegirico dei Passarini.

1. Nisyo:

(continua)

## ULTIME NOTIZIE

Tutte le lettere dall'Oriente recate dai giornali di Trieste parlano delle difficoltà che si presentano nell'Impero Ottomano per l'odio dei musulmani contro gl'infedeli. Oltre ai fatti surriserti, altri se ne annunciano accaduti nella Caramania, nella Rumelia, nella Siria. È grande il fermento nei Turchi, che si abbandonano a continue violenze, nessuna disposizione dei preposti a rendere giustizia ai cristiani, generale il desiderio che gli Europei sgomberino ben presto la Turchia. In questi ultimi però c'è la convinzione, che qualche corpo di truppe ci rimanga: chè altrimenti si potrebbero temere fatti assai gravi. In mezzo a tutto questo l'annuncio della pace produsse colà un grande movimento. Approdano bastimenti in copia, sia per riportare le truppe ed i materiali di guerra, sia per faro carichi in Odessa e negli altri porti. Molti Europei stabiliscono a Costantinopoli negozi, comperano fondi per costruirsi case, e poi anche terro da coltivare, e fanno ricerca di carboni e di altri minerali. Insomma rimarranno in Oriente molti dei capitani e degli uomini chiamativi dalla guerra o qualche frutto vi produrranno.

Secondo gli estratti che la *Triester Zeitung* fa degli ultimi giornali francesi, l'ultima conferenza si dovea tenere il 16 aprile, rimanendo per lo scambio delle ratificazioni i plenipotenziarii secondarii. Tale scambio si crede che succederà il 26. Dicesi, che per le conferenze s'abbia parlato dello sgombero dello Stato Pontificio, ma senza nulla concludere; poichè al conte Walewski ed a lord Clarendon ch'erano d'accordo, rispose il conte Buol non avere istruzioni sulle cose della penisola, ma credere però essere necessaria ancora per lungo tempore la occupazione. Vuolsi, che le ultime sedute sieno state alquanto burrasche; e che lord Clarendon ed il conte Buol richiedessero di vedere conservati per intero i loro discorsi nel protocollo. Una questione di diritto internazionale dicesi sia portata nelle conferenze dalla Francia, e che l'Inghilterra aderisca a scioglierla a modo suo. Si tratta di stabilire il principio: Che la bandiera amica copre la merce nemica; che la bandiera nemica non compromette la merce amica; che il blocco non esiste se non è reale. Sarebbe questo qualcosa di guadagnato per i neutrali ed i piccoli nelle future guerre; giacchè l'Inghilterra onnipotente sul mare non avea voluto finora ammettere tale principio.

A Torino credono, che Cavour abbia contratto un prestito per eseguire la conversione della rendita.